

Collana Aurea Quattrini

La Collana Aurea Quattrini si propone di far conoscere al pubblico gli autori più grandi di tutto il mondo, attraverso le pagine più significative della loro opera immortale.

Ognuno di questi fascicoletti sarà per il pubblico come uno spiraglio aperto in uno scrigno aureo. Sarà il raggio di una bellezza ignorata perchè in poche pagine il lettore si avvicinerà allo spirito di uno scrittore immortale, attraverso l'espressione maggiore del suo pensiero. Sono manate di perle e di brillanti scelti con mano sapiente per abbagliare con un lampo di letizia l'anima del lettore ignaro.

La Collana Aurea esce ogni settimana.

Sono usciti:

1. VICTOR UGO - *La leggenda dei Secoli.*
2. GABRIELE GRAVINA - *La Maliarda.*
3. GABRIELE D'ANNUNZIO - *Le Elegie Romane.*
4. Idem. - *La musica di Wagner e la Genesi del Parsifal.*
5. LORD BYRON - *La Parisina.*
6. KLEIN FORST - *Lettera a coloro che prendon moglie.*
7. G. VERGA - *Drammi intimi.*
8. VICTOR HUGO - *"Ceci tuera cela",*
9. A. DE MUSSET - *Rolla.*
10. STECCHETTI - *Il primo passo.*

Ogni fascicolo Cent. 10

ISAJA TEGNER

La Saga d'Axel

versione poetica

di

Fortunato Vitali

Collana Aurea Quattrini N. 11.

Cent. 10

ISAJA TEGNER ⁽¹⁾
LA SAGA D'AXEL

Versione poetica di FORTUNATO VITALI

I.

Di Carlo dodicesimo, il re grande.
 M'è caro il vecchio tempo, chè giocondo
 Egli era come la tranquilla pace
 Della buona coscienza, e prode come
 La vittoria. Brillare all'orizzonte,
 Nel paese del nord vedesi ancora
 Di sua gloria un riflesso, e, nel rosato
 Crepuscolo, vagar qua e là ombre fiere
 In baltei gialli in abiti turchini.
 Salvete, o eroi d'un secolo famoso.
 Gagliardi eroi cinti i finchi di pelli
 Di bufalo, e di larghe spade armati.
 Io conobbi, fanciullo, uno de' vecchi
 Compagni di re Carlo. Egli restava
 Sulla terra siccome un monumento
 In rovine. Sul capo centenario
 Gli rifulgea l'argento, il solo argento
 Ch'ei possedesse, e l'ampie cicatrici,
 Onde segnata avea la nobile fronte.
 Narravan ciò che su funerei cippi
 Narran le rune (2). In povertà vivea
 Contento, e una capanna in mezzo al bosco
 Gli era dimora: ma due preziosi
 Gioielli ei possedeva, che per un regno
 Ceduti non avrebbe: la sua Bibbia
 E la sua spada, che portava inciso
 Il nome di re Carlo. L'alte imprese
 Del gran re, di cui resta in cento luoghi
 Anch'oggi la memoria, così largo
 Fu il volo di quest'aquila possente
 Nella mente e nel cor del vecchio eroe
 Incancellabilmente eran scolpite

(1) Isaja Tegner, nato il 13 Novembre 1782 a Kirkemø nel Wermlane, morto il 2 Novembre 1846, è uno dei più grandi poeti Scandinavi, e viene considerato come capo del risorgimento letterario della Svezia. Le opere sue più celebrate sono: « La Saga di Frithiof » tradotta in molte lingue, « La Saga d'Axel » e « La prima comunione » specie d'idillio religioso, a cui diede occasione la [consacrazione del poeta come sacerdote.

(2) Caratteri dei più antichi alfabeti germanici e scandinavi. Qui hanno il significato di « Iscrizioni ».

Se d'un periglio pel suo re affrontato
 Talor parlava, come fiero il capo
 Rialzava! qual lampo avea negl'occhi!
 Ogni parola che gli usciva dal labbro
 Pareva colpo di spada. I suoi racconti
 Duravan spesso fino a notte tarda.
 Ed ogni volta che di Carlo il nome
 Proferiva, levavasi il cappello.
 Di stupor pieno, io ritto me ne stavo
 Vicino a' suoi ginocchi, a cui appena
 Arrivavo col capo. Gli è per questo
 Che sino dall'infanzia io mi rammento
 Di quest'avanzo d'un'antica stirpe
 Di prodi e che un ricordo indefinito
 D'antiche foghe porto in cor sepolto,
 Come l'iride dorme nel suo germe
 Sotto il gel dell'inverno.

Ora il vegliardo
 Presso i morti riposa. Che la pace
 Vegli accanto al suo prode! Ecco la saga
 Ch'egli narrommi. Odila, o Nord, e piangi
 Meco d'Axel la sorte. Eran di fuoco
 Le parole del vecchio, e al paragone
 Suona debole e fioco il canto mio.

II.

Era a Bender re Carlo, e il suo paese
 Corso e predato dai nemici, e il nome
 Di lui, già così grande e glorioso,
 Fatto segno agli insulti. Come un forte
 Guerrier piagato che sentito ha il freddo
 Della morte, l'esercito pugnava
 In ginocchio, protetto dagli scudi.
 La speranza sfuggita era dal core
 Di tutti; solo il re non disperava.
 Nel cupo imperversar della procella,
 Dell'avverso destin sotto la sferza,
 Impassibile e calmo egli restava
 Siccome scoglio che la furiosa
 Onda flagella.

Disse il re una sera
 Ad Axel: « Prendi questo piego, monta
 Tosto a cavallo, e corri notte e giorno
 Verso la Svezia. Giuntovi, al Senato
 Tu lo consegnarai. Parti all'istante.
 Dio t'accompagni! A nome mio saluta
 Le nostre vecchie rupi! »

Il giovinetto

Axel monta a cavallo, prende il piego
 E lo cuce nel balteo. Suo padre
 Era morto ad Holofzin, combattendo
 A fianco di re Carlo, e l'orfanello,
 Figlio de' campi, era cresciuto in mezzo
 Al fragore dell'armi. Era una bella
 Figura, come il Nord suole talora
 Produrre. Frasco come vaga rosa.
 E snello come un pino. La sua fronte
 E' serena, dal suo gentile sembiante
 Traspare il senno, la bontà, l'ardire.
 L'occhio suo puro può fissare il cielo
 Con confidente speme, e senza tema
 Abbassarsi su chi cerca la notte.
 De' corrieri del re parte ei faceva.
 Eran sette costor come le stelle
 Dell'orsa, o nove al più come le figlie
 Di Memoria. Eran scelti dal re stesso
 E a durissime prove sottoposti.
 Erano i successori degli antichi
 Vikings, (1) che un dì con le veloci antenne
 Solcavan l'onda dell'azzurro mare.
 Sovra il duro terren dormian tranquilli.
 Al vento ed alla pioggia come sopra
 Di fior molle giaciglio. La lor mano
 Torcer sapea un ferro da cavallo.
 Del focolare alla guizzante fiamma
 Non s'accostavan mai, ma le gagliarde
 Agili membra amavano scaldare
 Lanciando palle da cannone. Legge
 Era tra lor che niun d'essi mai
 Arrendersi dovesse, se non dopo
 Aver lottato un contro sette, il petto
 Volto al nemico, che giammai dovea
 Il lor tergo veder. Era anche legge
 Fra loro, — ahi, dura legge! — che nessuno
 Alla voce d'amor schiudesse il core
 Finchè il re stesso una gentil donzella
 Non gli scegliesse. Folgorate invano,
 O cerule pupille! invano a un dolce
 Riso v'aprite o labbra porporine!
 Vano è il vostro ondeggiar, candidi seni!
 Axel dunque ha sellato il suo cavallo,
 E notte e dì cammina. Costeggiava
 Dell'Ukraina i confini, quando a un tratto
 Del lampeggiar di sciabole e di picche

(1) « Re del mare » com'essi si chiamavano. Corsari, ma non ladroni.

Irradaiis la selva. Il luminoso
Cerchio si serra. « Tu da Bender porti
Una lettera; scendi ed a me tosto
Consegnala. o sei morto! » Con un colpo
Di spada Axel risponde, e l'oratore
Cade esanime. Poscia il valoroso
A una quercia s'addossa e il fiero gioco
Incomincia. Qual folgore la spada
Sfavilla e, ovunque cala, crani spezza
Trapassa petti; a fiotti il sangue cola.
Al sacro giuramento ei ben tien fede,
Chè non un contro sette egli combatte.
Ma uno contro venti. Come il prode
Rols Krake (1) egli si batte. E tuttavia
Non ha più speme alcuna; ei lotta ancora
Per aver de' compagni nella morte.
Già di cento ferite è ricoperto,
Già il cor rallenta i palpiti; la mano.
Che tien la spada, irrigidisce; gli occhi
S'annebbiano; sfinito Axel stramazza.

III.

Hopl... hopl... Di grida suona la foresta.
È l'audace falcone e il fido cane
Inseguono la preda. I cacciatori
Si slanciano al galoppo, e alla lor testa
Sovra negro corsier, veloce come
Il turbine, cavalca una donzella
Di mirabil beltà. Prendon la fuga
I briganti atterriti, ma il cavallo
Alla vista de' morti s'impaura
Ed arretra. L'amazzone al suol balza.
Axel giaceva là, simile a quercia
Abbattuta dal vento. Come bello
Egli era così steso in mezzo al sangue!
China sovra di lui Maria rimase
Siccome Diana un dì dal ciel discesa
A Latmos, sopra il vago Endimione.
Il greco giovinetto addormentato
Certo non era d'Axel più leggiadro.
Sente Maria che non del tutto ancora
La vita abbandonò quel vago corpo
E comanda che il giovine guerriero
Sia portato in sua casa.

Al capezzale

(1) Colebre guerriero scandinavo.

Assisa, l'alma invasa da pietade
Profonda, sulle pallide sembianze
Posa uno sguardo tenero, amoroso,
Axel alfin rinviene, attorno volge
Attonito lo sguardo, e ai detti schiude
Il labbro. Ma ad un tratto l'occhio suo
Così dolce, s'infosca. « Ove son io?
Che vuoi da me, fanciulla? Ad una donna
E' vietato il guardarmi. Io sono tutto
Di re Carlo. Non può le mie ferite
Il tuo pianto bagnar. Mio padre in cielo
Ha dimora; ei s'adira, chè il mio sacro
Giuramento ben sa. Pur com'è bello
Il tentatore! come seducente!
Satana, via da me... Dov'è il mio balteo?
La mia lettera ov'è? Di proprio pugno
Carlo l'ha scritta. Il brando di mio padre
E' ben temprato, ed i nemici morde.
Qual voluttà provavo nel colpirla!
Cadeano al suol come mature spighe
Sotto la falce! E mi pareva che lordo
Tutto quanto di sangue fossi anch'io.
Ne va dell'onor mio. Voglio portare
La lettera a Stoccolma. Andiamo! il tempo
Incalza! » Nel delirio della febbre
Si parla il giovinetto, e col pallore
Della morte sul viso, il capo lascia
Cader sull'origliere.

Per più giorni
E la vita e la morte il bel garzone
Si contesero; alfin vinse a vita.
E, scomparso il periglio, Axel può a lungo.
Con occhio calmo l'angelo fissare
Che vegliava al suo fianco... Era Maria
Una bellezza orientale. Nera
Avea la chioma, fluttuante intorno
Al bianco collo, folgoranti gli occhi
Pieni d'ardire e di dolcezza, il volto
Soave, taglia snella e colmo il petto.
Corpo di rose ed anima di fuoco.
Axel! tra breve cesserà il dolore
Delle ferite, e so ne resteranno
Le cicatrici. Risanato è il petto
Ma, ohimè! il tuo cuore come sta? Sì a lungo
Non rimirar la mano così esperta
In fasciar le ferite. Questa mano
D'alabastro, si tenera, si fine,
Stringer non devi. Più pericolosa

Essa è per te che non le dure mani
 De' Turchi a Bender colle loro spade
 Ricurve. Orecchio non prestar ai dolci
 Detti fluenti da sì bella bocca.
 Meglio ti gioverebbe udire ancora
 La voce del cannone. E se, durante
 La calda ora del giorno, con mal fermo
 Passo, debole, ansante, esci all'aperto,
 Appoggiati al tuo brando, e non su questo
 Tenero braccio, bianco, affusolato,
 Che amor creò per farsene guanciaie.
 O amore! amore! ineffabil mistero,
 Meraviglia del cielo e della terra!
 De' mortali conforto e degli dei!
 Nel cor dell'uomo un pallido ricordo
 Tu sei dei giorni più felici, quando
 Egli abitava il cielo, e il suo linguaggio
 Era umile preghiera, e a lui fratello
 Ogni angelo del cielo. Ahi, sulla terra
 Egli cadde e perdè la sua purezza!
 Ma ancora, accanto ad un amato oggetto,
 Le sembianze ei riprende degli antichi
 Celesti amici, e ne' canti de' bardi
 Ancora il suon della sua voce ascolta,
 E l'allegria, siccome il viandante
 Della Svizzera, s'ode una canzone
 Della sua patria, che gli desta in core
 De' suoi monti il ricordo e dell'infanzia.

IV.

Era il tramonto. Il tacito cammino
 Cominciavan le stelle, e in dolce oblio
 Riposava la terra, lieta come
 Vergin che, orta sulle nere chiome
 Il serto nuziale, e sotto il velo
 Sorride e arrossa. Stanca delle danze
 Del dì, la vaga Naiade dormia
 Beata e sorridente, mentre il vespro
 Sul suo seno di neve scintillava
 Come splendida rosa. L'usignolo
 Gorgheggiava tra i rami, ed il suo canto
 Flebile e dolce si spandea all'intorno
 Tutto era pien di vita, eppur si calmo.
 Che udito avresti il battito di un cuore.
 Pieni d'ebbrezza il cuor, l'uno dell'altra
 Al fianco andavan Axel e Maria
 Nella notte serena. Come i loro

Anelli scambiar soglionsi gli amanti,
 Essi i ricordi della prima infanzia
 Scambiavansi. Parlava Axel dei cari
 Giorni trascorsi in casa di sua madre.
 Era in legno la casa, tinta in rosso,
 E situata in mezzo a una foresta.
 Parlava della patria, delle dolci
 Sorelle e dei fratelli, che la morte
 Avea rapiti. Egli narrava come
 Più volte de' guerrieri le canzoni
 E i libri delle saghe aveano in lui
 L'ardore acceso delle grandi imprese;
 Come, ne' sogni gli pareva, montando.
 Ricoperto di ferro, in groppa a Grane.
 Il gran corsier di Vafur tra le fiamme.
 Galoppar come Sigurd Fafnersbane (1),
 Per ritrovar le figlie di Memoria,
 Il cui palagio sorge su deserta
 Roccia, tra i lauri, e, della luna al raggio,
 Da mille fuochi circondato appare.
 Allor sentiasi oppresso, e tra le anguste
 Pareti della stanza gli mancava
 Il respiro, e fuggiva per i boschi.
 E sui pini con gioia di fanciullo
 S'arrampicava, e colassù, dal vento
 Del nord accarezzato, egli sentia
 Dolce freschezza penetrargli in core.
 « Che non poss'io su quella bianca nube
 Che passa, verso il mondo radioso
 Fuggire, ove fa segno la vittoria
 Al prode, ove la fama gli prepara
 Ghirlande, ove re Carlo colla spada
 Miete corone e le dispensa ai suoi?
 Quand'ebbi quindici anni invan mia madre
 Tentò di trattenermi. Io la baciai
 Lacrimando e partii per la Polonia.
 Da allora la mia vita in mezzo all'armi
 E' trascorsa e fra il rombo dei cannoni.
 Ma se vedevo teneri augelletti
 I piccoli nutrire, o un fanciullo
 Sul margine d'un rio scherzar co' fiori,
 Oh, triste allora e vuoto mi pareva
 Il fragore dell'armi, e della pace
 La dolce imago m'apparia dinanzi
 Coll'auree sue spiche, co' suoi bimbi

(1) E' il nome di un eroe che uccise il terribile drago Fafner.
 Le imprese di lui sono narrate nel poema « Edda ».

Festanti. cogli ameni suoi boschetti.
 E sulla soglia d'umile capanna
 Vede la leggiadra vergine dal raggio
 Lunare illuminata. Il suo sembiante
 Torna ne' sogni a rallegrarmi; desto:
 Ancor la bella vergine riveggo:
 E se gli occhi richiudo, ancor dinanzi
 Mi sta, verace, viva e sorridente.
 Ella somiglia a tel, dolce Maria! »
 Maria, col cuore di tristezza pieno,
 Così rispose: « Ben felice è l'uomo!
 Ceppi il prode non porta; egli appartiene
 Alla razza dei liberi, e l'incanto
 De' perigli, e il fulgore della gloria,
 Terra e ciel gli appartengono. Diverso
 E' inver lo stato della donna! All'uomo
 Ella ognor servir dee: suo solo incarco
 E' il medicare le ferite, presto
 Obliate. La vittima è la donna.
 Del sacrificio; è l'uom la viva fiamma
 Che verso il cielo inalzasi sublime.
 Soldato dello czar, mio padre è morto
 In battaglia. Un fuggevole ricordo
 Serbo sol di mia madre. Del deserto
 La figlia incolta crebbe nel castello
 Ove lo schiavo adora, tra i capricci
 Del suo signore, l'idolo creato
 Dalla sua codardia. Cuor generoso
 Ha in gran dispregio chi la schiena al giogo
 Incurva rassegnato. Hai tu veduto
 Nelle immense pianure i bei puledri
 Selvaggi? Essi, gagliardi come eroi,
 Veloci come il turbine non sanno
 Il freno. Al vento drizzano gli orecchi,
 S'arrestano, e il pericolo fiutando,
 D'un subito, in un nuvol di polve,
 Pel vasto piano slanciansi al galoppo.
 Liberi figli del deserto, oh, come
 Vostra vita è felice! Ed io pregavo
 Quell'indomita torma d'aspettarmi,
 Allorquando il mio tartaro nitrendo,
 Schiavo imbrigliato, presso i suoi fratelli
 Mi trasportava, ma costor per nulla
 Curanti d'obbedirmi, a noi gittando
 Uno sguardo di scherno, al gran galoppo
 Ci passavan dinanzi. Sitibonda
 Di libertà, non io potei del vecchio
 Maniero a lungo sopportar la noia.

Col lupo nelle selve a lottar presi,
 Coll'avvoltoio sulle rupi; e spesso
 Alle zanne dell'orso la mia vita
 Preziosa in quei dì, sottrarre io seppi.
 Ma, o Natura, noi donne non possiamo
 Aver su te vittoria. Nel tugurio
 Nata, o sul trono, amazzona o ancella,
 La donna è sempre donna, è come vita
 Che langue e muor, se all'olmo non s'appoggia.
 Sola, non è felice, ch'è gemelle
 Nascono le sue gioie. Io sento in core
 Un dolce turbamento, un desio vago
 Dell'ignoto desio che mi tormenta
 E allegra insieme. Si direbber ali
 Che mi levan di terra e verso il cielo
 Mi portano lassù verso gli dei.
 Ma ben tosto ricado sulla terra
 E a voi ritorno o alberi diletti.
 Che cresceste con me, colli fioriti.
 Ruscelli mormoranti. Mille volte
 V ho intesi. mille volte vi ho veduti
 Ma fredda e indifferente. E solo adesso,
 Solo adesso che v'amo. L'amor mio
 Per me s'è affievolito; un sentimento
 Più nobile, più puro, è penetrato
 Nel mio cuore da che.... » Qui la donzella
 Arrossa in viso, e l'interrotta frase
 Finisce in un sospiro.

L'usignolo
 Canta sommerso alla foresta, dietro
 Errante nubi celasi la luna
 E sta in ascolto, ed in un lungo bacio
 Caldo come la vita, fedel come
 La morte, aspiran Axel e Maria
 La voluttà d'un'infinita ebbrezza.
 S'abbraccian essi, simili a due fiamme
 Che, dall'are inalzandosi via, via
 Salendo uniscono una sola
 Formano alfin colonna luminosa.
 Per essi il mondo è dileguato, e il tempo
 Fermò suo corso, ch'è nell'universo
 Ogni momento ha limite e misura.
 Ma della morte il bacio e dell'amore
 E' eterno. Come sono essi felici!
 Vasto incendio la terra arda e consumi.
 Non ne vedrebber la gran fiamma. Crolli
 Con immenso fragor del ciel la volta;

Non ne udrebbero il rombo. Essi là, immoti
Resterebbero, bocca contro bocca,
Passando ignari alla celeste gioia
Dal gaudìo della terra.

Dall'incanto
Axel primo si scuote. « Pel mio brando,
Per la gloria del Nord, per le lucenti
Stelle che lassù brillano, dinanzi
Alla terra ed al ciel, tu mi appartieni!
Ah, perchè non m'è dato, ben lontano
Dalle battaglie, in qualche valle amena
In mezzo ai monti, in placido soggiorno,
Viver con te, morir con te? Fatale
Giuramento mi lega. Minaccioso
E torvo in volto esso mi guarda, e stende
Tra i nostri cuori ardenti la sua mano
Di ghiaccio. No, non paventare! Il voto
Io scioglierò: convien ch'io parta. Quando
Maggio c'inviti alle ridenti feste
Dei fiori, io tornerò; verrò a cercare
La fidanzata mia, la dolce sposa.
Addio, mio dolce ben! mia vita, addio!
Ciò detto, Axel si volge, il balteo cinge.
Prende la spada, e coraggiosamente
La sua corsa riprende per le cento
Province dello czar. Egli si cela
Di giorno entro le selve; a guida prende
Nella profonda notte l'alma stella
Del polo, che giammai suo corso piega.
E tra mille perigli alfine giunge
Alla regal Stoccolma, ove l'incarco
Felice adempie, ed al senato porge
Di re Carlo la lettera e il saluto.

V.

Maria frattanto, per le vuote sale
Del deserto maniero, a nome chiama
Axel, e il nome suo ripete ai monti,
Alle valli, alle selve. « Qual è mai
Il giuramento che lo lega? Forse
L'antico amor di una leggiadra figlia
Del Nord? O fatal vergine vestita
Di neve, una di noi sacrata è a morte.
Del sud tu ignori le cocenti fiamme.
Oltre il tuo mar ghiaggiato, oltre le rocce
A cercarti io verrò.... Tu morirai!...
Ma.... le terre del Nord sin dall'infanzia

-11-
Axel lasciò.... Da allora la sua patria
Più non rivide, e il timidetto amore
Fugge il rombo dell'armi. No, mentito
Axel non ha. La fedeltà e l'onore
Brillan sulla sua fronte. Io ben ho visto
A traverso il suo sguardo così puro
Il fondo del suo cuore, come l'occhio
Di limpida fontana il fondo scorge.
Perchè dunque, crudel, m'abbandonasti?
Che giuramento hai fatto? Di spezzare
Un cuore? Ahimè, la voce mia si spegne
Nello spazio! La vedova son io
Che piange fra gli avelli, la colomba
Che sconsolata porta il suo lamento
Fra la terra ed il cielo, e mai non trova
Risposta. Ahimè, la selva interminata
Tra noi bisbiglia, e frema il vasto mare,
Ed ei non m'ode! Se il seguissi?... A donna
Ciò non s'addice. E chi saprà ch'io sono
Donna? Che d'armi io mi ricopra, e impugni
Un brando, e un uom sarò. Spesso ho sfidato
Gran periglio di morte: io mi sto salda
In arcione, nè mai fallisce il segno
La mia palla. Sì, sì... m'ispira un dio....
O Axel, Axel, mi tu sei. Cercarti
Nel Nord io voglio, per tutta la terra,
Per monti e valli, per rivi e piani.
Strapperò dal tuo labbro il giuramento.
Prendimi, o guerra, sovra i tuoi sonanti
Vanni, e mi porta alle lontane terre
D'Axel! »

Maria si parla e fa. Le nere
Chiome nasconde sotto il calco, e il colmo
Seno imprigiona sotto la corazza
Si fornisce di polvere e di piombo,
Ed alla spalla delicata appende
La carabina. Una ricurva spada
Brilla alla sua cintura. Ella rassembra
Amore travestito, che sul proprio
Scudo lucente pinger fè l'illustre
Figlio di Clinia.

« Addio, casa paterna!
Forse un dì coll'amore e colla gioia
A te farò ritorno. Ora lasciarti
M'è duopo. O notte, avvolgimi ne' foschi
Veli, e mi porta presso il dolce amico. »
Laggiù, nel Nord addormentato, in fondo
Al suo golfo, stendesi la cittade

Dello czar Pietro. Allor poco importante,
 Rassomigliava a un piccolo dragone:
 Ma già l'istinto del feroce mostro
 Si rivelava: ei sulla calda arena
 Snodava le sue anelle; già il veleno
 Schiumava tra i suoi denti; già fischiava.
 Colla sua lingua biforcuta. Contro
 I lidi della Svezia, là una flotta
 S'apparecchiava, una flotta di morte,
 E d'incendio. Maria s'avanza in mezzo
 Alle insegne e alle spade, e un posto chiede
 Su di un vascello. A lei rivolto il capo
 Di quell'orde selvagge: « O bel garzone,
 Dice, in viso guardandola, tu invero
 Pericoloso più per le donzelle
 Del Nord mo sembri, che pe' suoi guerrieri.
 Per la barba afferrarti non potranno
 Essi già, ma sapranno a fondo l'arte
 Della guerra insegnarti. D'estermínio
 E di morte è la guerra a cui muoviamo,
 Iddio solo ed il grande San Nicola
 Ne conoscono l'esito. »

E la vela

Si gonfia al vento, e l'onde spumeggianti
 La prora fende, e in breve, al chiaror vago
 Del crepuscolo, appaion le montagne
 Della Svezia. Esse ancora, queste antiche
 Della natura gigantesche tombe,
 Là ritte sono, non ostante il morso
 Fiero, eterno, implacabile, dell'onda
 E del tempo. Si approda a Sota, cara
 A' cuor fedeli, ché là diede un giorno
 Il giovin Hjalmar l'ultimo saluto
 Alla sua bella Ingéborg: là pel duolo
 Ella morì, quando il guerriero invitto
 Risalì verso Odino. Erra tuttora
 Sullo scoglio il suo spirito, e ancor piange
 L'amator glorioso. O sacro scoglio,
 O Leucade del Nord, il Nord oblia
 Il nome tuo sì celebrato al tempo
 Delle paghe; ma eterno tu vivrai
 Nel cor de' bardi!

Già cittadi e borghi

Preda son delle fiamme; impauriti
 Strillano i bimbi, fuggono le donne.
 La campana d'allarme notte e giorno
 Lugubre suona. Terra disgraziata,
 Fatta deserto! la tomba divora

I tuoi guerrieri! Intanto il gran periglio
 Della patria raduna esigua schiera
 Di vecchi e di fanciulli, delle spade
 Armati, che sui campi di Germania
 Avean fatto lor prove sotto il prode
 Gustavo Adolfo, e di vecchie alabarde
 Che sapean la vittoria, e d'archibugi
 Dalla miccia fumante. Esiguo stuolo
 E male armato. Eppur senza paura
 E saldo muove contro l'inimico.
 Questi non più uom contro uomo pugna,
 Ma da lungi, dall'alto delle rocce,
 La sua folgore scaglia, a cui opporsi
 Niun coraggio saprebbe. Tra le file
 Decimate la morte ecco già vola,
 E sue vittime miete a cento a cento.
 Allor, simile a Thor in gran furore,
 Armato d'azza, Axel si slancia fiero
 Sul campo di battaglia, ove sol regna
 Il terrore e la fuga. Egli è un divino
 Arcangelo mandato nel periglio
 A portar la salvezza. Come bronzo
 Saldo è il suo petto, il braccio suo è la morte.
 Egli rinnova la battaglia. Ei vola
 Tra le file sul bianco suo destriero:
 « Fermatevi, o Svedesi! Ristringete
 Le vostre file! Re Carlo mi manda
 A voi: a voi io reco il suo saluto.
 Dio e re Carlo — Sia il grido di raccolta!
 « Dio e re Carlo » ripete ad una voce
 La schiera tutta. Essa l'appello ha inteso
 Del gagliardo, e la roccia, che la morte
 Vomitava, d'assalto ecco è già presa.
 Allor tutte le bocche dell'abisso
 Si chiudono; di morti è seminata
 La pianura; la spada furiosa
 Cala ciechi fendenti, ma sicura,
 Sul dorso de' fuggenti, e spaventati
 I briganti s'affrettano a tagliare
 Le gomene e si scostan dalle spiaggia.

VI.

Come fiera satolla, la battaglia
 Distesa dorme sovra i vasti piani,
 E la luna dal cielo quell'immane
 Rovina irradia. Sulla spiaggia, in mezzo
 Ai morti, nella notte, Axel va errando,

E geme: « A coppie giacciono i guerrieri
Nel loro sangue l'uno all'altro stretto.
Un abbraccio fedel veder tu vuoi?
Quel dell'amore non guardare; è quello
Di due esseri amanti, che al sorriso
Schiudon le labbra. Recati piuttosto
Sul campo di battaglia e tu vedrai
Come l'odio abbracciar sappia il nemico!
Dell'amore l'ebbrezza e della gioia
Sperdesi come il lieve mormorio
Del zefiro; ma l'odio, la sventura,
Il dolore, permangono fedeli
Sino alla tomba ». Axel così sospira.
Tutto a un tratto, nell'ombra, ode una voce
Che geme: « Axel ho sete; un sorso d'acqua
Pria che mi muoia ». Al suono di tal voce
— Una voce ben nota — Axel accorre...
E scorge, ah!, dura vista! ad una roccia
Appoggiato, ferito e sanguinante
Un pallido garzone.... In quella il raggio
Della luna ne illumina il sembiante.
« E' lei! gran Dio!.... egli grida. »

Si, era lei.

Di vincere il dolore ella si sforza
E con fievole voce ed interrotta
« Addio, Axel, gli dice. Già la morte
Sta sul mio cuore. Deh, non domandarmi
Perchè mai qui ne venni: amor mi trasse.
Ah, quando l'eternal notte incomincia,
E, del sepolcro alla ferale porta
L'uom batte, con qual altro occhio egli vede
La vita e i vani desideri suoi!
Un amor bello e come il nostro ardente,
Ecco il solo tesoro che si porta
In cielo. Io volli il sacro giuramento
Conoscer che ti lega; ora men vado
A chiederlo alle stelle: esso è scolpito
Lassù, e la tua innocenza mi fia nota,
Pura così come la luce loro.
So che fui imprudente e so del pari
Che tu mi piangerai. Per l'amor mio
Ogni stilla di pianto mi perdona
Che per me verserai sulla mia salma.
Padre non ho, nè madre, nè fratelli;
Tutto eri tu per me. O Axel, giura,
In quest'ora suprema della morte,
Giura che m'hai amata. Tu lo giuri!....
Poss'io dunque più a lungo far lamento?

Della sua saga la più bella parte
La vita m'ha narrato. Ecco, felice
Sovra il tuo cuor la tua diletta muore.
Ben nella terra che testè hai difeso,
In pace io dormirò. Guarda, una nube
La luna asconde; pria che si dilegui,
Io sarò morta, e l'anima cangiata
Riposerà sull'altra riva, dove
Io pregherò per te, donde coi mille
Occhi del ciel ti guarderò. Tu pianta
Sulla mia tomba una straniera rosa,
E allor che questa luminosa figlia
Del sole, perirà sotto la neve,
Pensa alla tua diletta che pur dorme
Sotto i ghiacci del Nord. I giorni suoi
Fur brevi. Axel, la nube è già scomparsa....
Axel, addio!.... » Maria sospira, stringe
Del suo caro la mano, e morta cade.
Allor dai fiumi dell'abisso sorse
Della morte la pallida sorella,
La pazzia. Di papaveri la chioma
Ha cinta, ed il suo sguardo fosco, immoto,
Ora al cielo si volge, ora ai profondi
Baratri della terra: sulle labbra
Ha un sorriso e una lacrima negli occhi.
Ella Axel tocca sulla fronte, e sempre
Ei da quel dì va errando senza posa
Presso la tomba di Maria, siccome
I morti delle saghe attorno ai loro
Tesori sotterrati, e giorno e notte
Suona la spiaggia de' suoi mesti lai.
« Silenzio, onda azzurrina; contro il lido
Non battere così; vanir tu fai
I miei sogni. Io non amo il tuo corrucchio;
La tua schiuma è talor lorda di sangue;
Tu la morte sin qui rechi! Giaceva
Or ora qui di sangue ricoperto
Un giovinetto: ornato ho la sua tomba
Di rose, perchè egli era simigliante....
Ben io so a chi.... Quando la primavera
Sia giunta, andrò a cercarla. M'hanno detto
Che la mia bella dorme sotto terra,
Che l'erba cresce sul suo cor. Menzogna!
Questa notte era assisa sulla roccia;
Era pallida, ma quel suo pallore
Proveniva dalla luna; le sue labbra
Eran fredde, ma fredde le rendea
Del Nord il vento. Perchè si fermasse

Pregai la mia diletta; ma col dito
 Essa in fronte toccommi, ed io sentii
 La mia mente affuarsi; poi la luce
 E' riapparsa. Di qui lontano assai
 Que' bei giorni han brillato, all'Oriente.
 Cari giorni divini! Oh, come allora
 Axel era felice! In mezzo ai verdi
 Boschi fioriti ergevasi un castello:
 Della giovine donna era il maniero.
 Ferito io mi giacea nella foresta
 Moribondo; la vita ella mi ha reso
 Con un bacio: a me povero ha donato
 Il suo cuore sì ricco.... Ahi, più non batte
 Quell'ardente suo cuore! Astri del cielo
 V'oscurate e sparite! Più lucente
 Stella io conosco, che in un mar di sangue
 Sfavilla. Ed un odore acre di sangue
 Ancor dal lido intorno si diffonde.
 E la mia mano anch'essa sangue stilla!
 Axel così di Sota sullo scoglio
 Geme e sospira. E' là quando si leva
 Il giorno, egli è ancor là quando la notte
 Scende; allo stesso luogo sempre, e sempre
 Un lacrima. Un dì, morto sulla spiaggia
 Egli rimase in atto di preghiera
 Giunte tenea le mani; avea le guance
 Molli di pianto e le pupille spente
 Fisse ancor sulla tomba di Maria.

VII.

Tale è la saga che mi fu narrata.
 Di quale tenerezza, di qual senso
 Profondo di pietà mi fu cagione!
 Dopo tanti anni viva ancor mi resta
 Nel mio cor la memoria, e ancora, quando
 La lodoletta trilla alla campagna
 O la luna del suo pallido raggio
 Monti e valli rischiera, io sento in petto
 La voce risonar del buon vegliardo
 Che mi narrava d'Axel e Maria,

FINE

Stabilimento Tipografico dell' Editore Quattrini
 Firenze, Via S. Monaca N. 8